

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani

Herausgeber: Pro Grigioni Italiano

Band: 65 (1996)

Heft: 1

Artikel: Giovanni Domenico Barbieri (1704-1764) : "Brevi Nottatte di mia vita andante"

Autor: Margadant, Silvio

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-50314>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 25.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Giovanni Domenico Barbieri (1704-1764): «Brevi Nottatte di mia vita andante»

con note di Cesare Santi e presentazione di Massimo Lardi

(1^a parte)

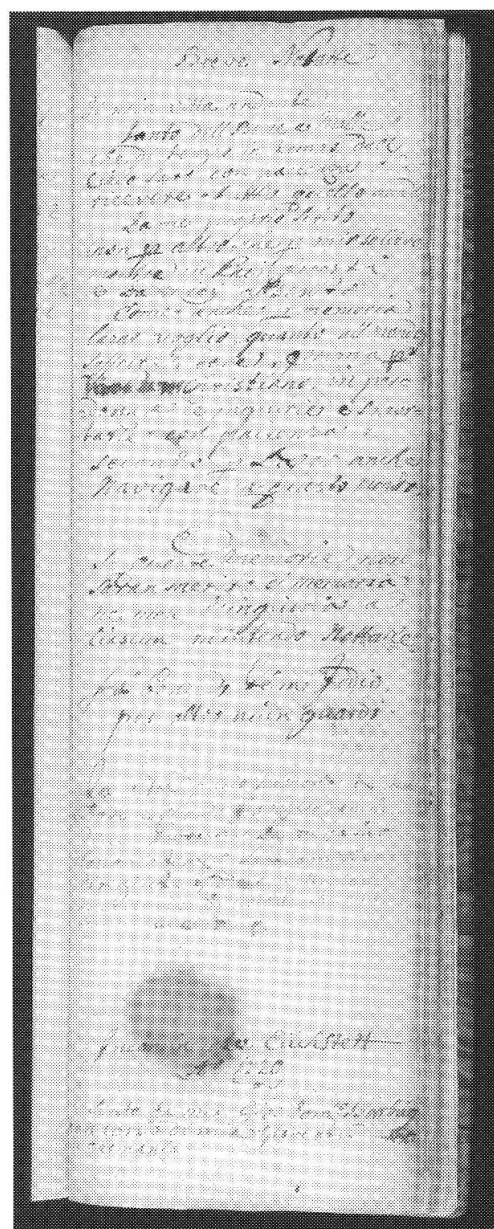
Presentazione

Il manoscritto

La famiglia Roy-Sala ha fatto donazione all'Archivio cantonale di un volume manoscritto in cui Giovanni Domenico Barbieri, uno degli ultimi ma non il minore dei costruttori del noto casato mesolcinese, nato a Roveredo il 14 gennaio 1704 e morto ad Eichstätt il 13 settembre 1764, ha annotato la contabilità e le memorie dei suoi sessant'anni di vita.

Non mancano le testimonianze scritte, come contratti, lettere, ricevute di pagamenti, registrazioni in libri di battesimi, morti e confraternite che documentano la vita e l'operato dei magistri mesolcinesi, ma mancava finora un documento organico come questo che abbracciasse, divisa in contabilità e memorie, l'intera vita di uno di loro. Il Direttore dell'Archivio cantonale Silvio Margadant si è reso subito conto dell'importanza del manoscritto. L'ha decifrato e trascritto e indi proposto all'attenzione della PGI centrale, per cui abbiamo la fortuna di poterlo pubblicare integralmente nella nostra rivista. Per questo favore lo ringraziamo sentitamente.

Il manoscritto, conservato nell'Archivio cantonale sotto la segnatura B/N 456/1, un fascicolo di 310 pagine (circa 7,5 per 33,5 cm), 262 pagine di contabilità con vasti spazi in bianco e 46 pagine fitte di memorie, è relativamente ben conservato e il testo leggibile tranne in un punto, sulle pagine 18 a 45 delle memorie, dove una macchia tondeggiante del diametro di 2 a 8 cm ha obliterato alcune parole che indichiamo con puntini.



Pagina 263 del manoscritto: frontespizio delle «Nottatte» (Foto R. Reinhardt, Coira)

Titolo e funzione del manoscritto

Le «Nottatte» del titolo non significano altro che note, annotazioni, appunti. L'autore stesso indica, con sorprendente perspicacia per un non letterato, tre linee interpretative delle medesime: Nottate..., tanto dell Bene e Malle che di tempo in tempo dall cielo sarò con pazienza a ricevere tutto quello accaduto da me proprio scritto, non per altro, che per mio solievo, mentre in Paesi foresti e da miei absente, come anche per memoria lasar voglio, quanto all mondo soffrir si deve, prima per viver da Christiano, in perdonare le ingiurie e sopportarle con pazienza, secondo per saper navigare a questo mondo. Se queste memorie non saran merito di memoria, ne men d'ingiuria a ciascun m'intendo nottarle. / Fa bene, teme Iddio, per altro niun guardi. / In oltre facio memoria de locchi, dove e quando travaglio, anche delle fabbriche da me (a suo locco e tempo se scampo) veran diregiute, con altre cose meritorie di notarle che a miei tempi accadevano.

Scriva dunque anzitutto per suo sollievo, perchè trovandosi in paesi stranieri sente il bisogno di consolarsi, di ricordare la patria e la famiglia. Poi c'è una chiara linea pedagogica: l'autore persegue un ammaestramento morale e spirituale (perdonare le ingiurie e sopportarle con pazienza per vivere secondo l'ideale Cristiano), e un ammaestramento pratico (insegnare a stare al mondo, con la poetica metafora verbale del navigare). Inoltre c'è l'intento di lasciare una memoria della sua vita e delle sue opere. E se modestamente mette in dubbio che esse possano essere degne di qualche interesse, il Barbieri dichiara esplicitamente la sua ferma volontà di non voler ingiuriare nessuno. Sembra qui affiorare la preoccupazione di placare l'invidia e il rimprovero dei contemporanei che interpretavano i suoi successi come offesa contro di loro. Proprio quello che allora metteva in dubbio, cioè l'interesse per le sue memorie e le sue opere, è per noi oggi d'inestimabile valore. Il suo manoscritto fornisce informazioni di prima mano di un magistro, sulla sua famiglia e la sua cerchia per la durata di oltre mezzo secolo.

La funzione principale del testo è dunque quella di completare nel modo migliore la conoscenza di un costruttore e della sua cerchia in patria e in Germania nel Settecento e di colmare le numerose lacune riguardanti le relazioni familiari, le amicizie, le abitudini, e soprattutto le opere eseguite. Faccio qualche esempio. Arnoldo M. Zandralli nell'albero genealogico dei Barbieri (inserito in «I magistri Grigioni», Poschiavo 1958, p. 66) menziona solo tre figli di Giovanni Domenico, mentre in realtà ne ebbe cinque; colloca la data del matrimonio nel 1731 (p. 68), che è invece l'anno del suo secondo ritorno in patria, mentre il fidanzamento e il matrimonio si celebrarono rispettivamente il 6 gennaio e il 26 ottobre 1732; dà alla madre il nome di Eufemia che invece si chiama Giacomina. Nella guida di Eichstätt (H. Flachenecker und Emanuel Braun, Eichstätt Geschichte und Kunst, Verlag Schnell & Steiner, München-Zürich, 1992) si ipotizza Martino Barbieri quale costruttore, nel 1769, della «Casa degli orfanelli» (Waisenhaus), mentre dal manoscritto risulta chiaramente che l'opera fu diretta da Giovanni Domenico nel 1758, che è l'anno stesso in cui ebbe luogo la fondazione dell'opera assistenziale. Per questo motivo il nostro manoscritto incontra particolare interesse negli ambienti della conservazione dei monumenti della Baviera.

C'è infine una quarta linea interpretativa, alla quale il Barbieri nella sua modestia non pensò, ma che è il corollario delle linee da lui indicate: l'intrattenimento, il piacere

che si prova a leggere queste pagine, che sono più interessanti di un romanzo proprio perché senza alcuna pretesa di letterarietà, approssimative nella forma linguistica, ma tanto più autentiche nella sostanza che è vita vera. E la sostanza sono le opere murarie, ma anche i sentimenti, le vicende familiari, gli incontri, le disgrazie, gli inganni, il suo rapporto con persone insopportabili come i Reguzio, muratori e impresari di Roveredo, o di persone amate e stimate come Gabriele de Gabrieli; la scelta della moglie in patria dopo il rifiuto di una in Baviera che qualcuno gli voleva imporre per interesse: i sentimenti religiosi, l'amore profondo per la famiglia e il rapporto privilegiato con il «Signor» fratello Giulio, sacerdote; i viaggi, gli interessi economici, le spartizioni, la nascita dei figli, le calamità, le guerre, la malattia; tutti motivi lapidariamente fissati in rapidissime annotazioni.

Giovanni Domenico e altri personaggi

Chi era Giovanni Domenico, da chi discendeva, che carattere aveva? Nell'incipit, simile a quello delle «Nottatte», in testa alla Lista sia Giornale, nel quale si contengano Debiti e Crediti, ecc. si legge quest'aggiunta particolarmente significativa: «...Il tutto anottato per mio solevo e per memoria etc., ma non per vanagloria». Che non scriva per vanagloria è dimostrato dal fatto che ricorda il nome del padre, Bartolomeo, e della madre (Eufemia Comaccio) rispettivamente dei nonni che furono maestri, cioè costruttori, ma senza ricordare alcuna delle loro opere né tanto meno l'intera dinastia, tanto Barbieri quanto Comaccio, che avrebbe dovuto riempirlo d'orgoglio. Evidentemente ai suoi tempi i nonni non avevano bisogno di presentazione, ma ora che se ne è persa la memoria vale la pena di ricordarli in succinto. Il nonno paterno, Domenico Barbieri, costruì fra l'altro la cappella di S. Placido a Disentis nel 1655, la chiesa di Laax nel 1661, il salone



*Casa Barbieri, Roveredo
(Foto P. Stanga, Roveredo)*

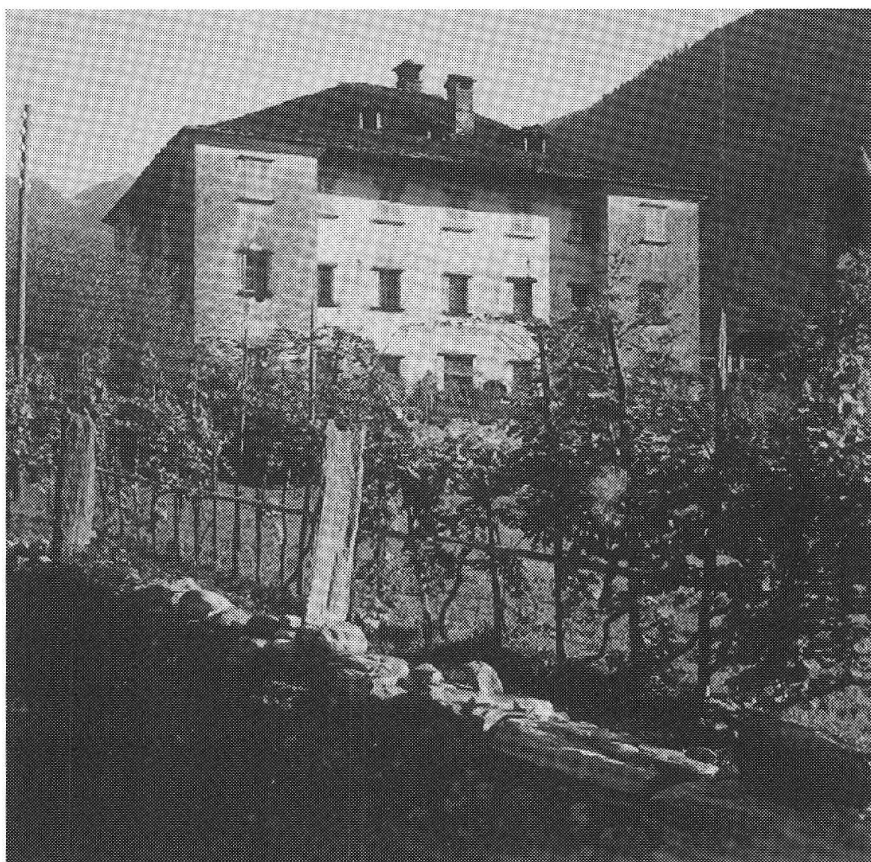
d'onore (Rittersaal) nel Palazzo vescovile a Coira. Lavorò inoltre con i fratelli Giulio e Alberto che dal 1660 al 1666 costruirono il convento e la chiesa dei Benedettini, riccamente ornata di stucchi da Giulio Broggio, roveredano pure lui, a Isny nella Baviera meridionale. Il prozio Giulio ideò e costruì insieme a Giovanni Serro (l'architetto e costruttore della basilica di S. Lorenzo a Kempten) un'ala del convento di San Gallo e la chiesa e il convento benedettino di Pfäfers (Cfr. Zandralli, op. cit. p. 67). Del resto esiste un libro dei conti di Domenico Barbieri, più volte citato da Zandralli (v. albero genealogico dei Barbieri, e p. 157) in cui si menziona una ricevuta che attesta la presenza di Giovanni Zuccalli come stuccatore della Basilica di S. Lorenzo; ciò dimostra pure la collaborazione del nonno Domenico con Giovanni Serro a Kempten. Ma non è tutto: il nonno Domenico era figlio di Martino, l'architetto e costruttore del convento e della chiesa di S. Walburga, che insieme al duomo rappresenta uno dei complessi architettonici più qualificanti della cittadina di Eichstätt. Ma di tutto questo, purtroppo, Giovanni Domenico, forse per non peccare di vanagloria, non fa menzione.

Del nonno materno dice solo che fu Giovanni Comaccio detto il Divotto e che morì come il padre nel 1728, per cui non resta altro che scovarlo fra i vari Comaccio, o Comacio o Comazi ecc., documentati negli studi di Zandralli. Questi nomina più volte un Joan Comazi, insieme a Giovanni Albertalli e Antonio Sala, i quali erano giurati dell'arte muraria autorizzati a rilasciare un attestato di tirocinio (Zandralli p. 39, 59, 126.) È probabile che si tratti di questo Giovanni. Sicuramente non si tratta di Giovanni Battista Comacio o Comazzo (storiografo di corte a Vienna, che ideò il progetto della pittura del soffitto «La grandezza dell'Austria» eseguita da A. Beduzzi nel Landhaussaal di Vienna, Herrengasse 13, v. Zandralli, p. 81), la cui attività è documentata a Salisburgo ancora nel 1722; di questo personaggio sarebbe comunque interessante appurare se, e in quale grado, era parente di Giovanni Domenico. Zandralli dedica particolare attenzione a Tommaso Comacio, morto nel 1678, che lavorò alla chiesa dei Gesuiti o S. Francesco Saverio a Lucerna; fu ideatore e costruttore della chiesa dei Gesuiti di Baden-Baden e di altri edifici in Germania e portò a termine il rifacimento del convento e della chiesa di Rheinau nel Canton Zurigo. Ma di particolare rilievo è il fatto che intorno al 1670 Tommaso Comacio costruì nella sua degagna di S. Giulio o di Campagna il Palazzo Comacio, tuttora uno dei più suggestivi di Roveredo con i corpi angolari racchiudenti le «lobbie», il quale conserva un aspetto meridionale e nel contempo austero che si intona perfettamente al rude paesaggio circostante. Ebbene, in questo palazzo Giovanni Domenico e il fratello don Giulio tengono rispettivamente il loro pranzo di nozze e di primizia. Il nostro dice testualmente: «...si doveva tenir ...nel prato sotto casa di mio avo, ma per il tempo contrario fu la tavola nell cortile dentro nell Palazzo Comacio, altre tavole poj nella nostra casa dell avo e di Giulio Comacio...»; Ora «l'avo» è sicuramente il Giovanni Comaccio (o Comacio), secondo il manoscritto del nipote, probabilmente identico allo Joan Comazi giurato dell'arte muraria dello Zandralli e indubbiamente parente, forse anche discendente diretto, di Tommaso Comacio. Se si considera che Giovanni Domenico muore a sessant'anni, cioè in età non tanto avanzata, ottantasei anni dopo la morte di Tommaso Comacio, non è da escludere che questi possa essere un prozio o addirittura il bisnonno.

Ma veniamo a Giovanni Domenico, la cui vicenda umana è appassionante per chi si

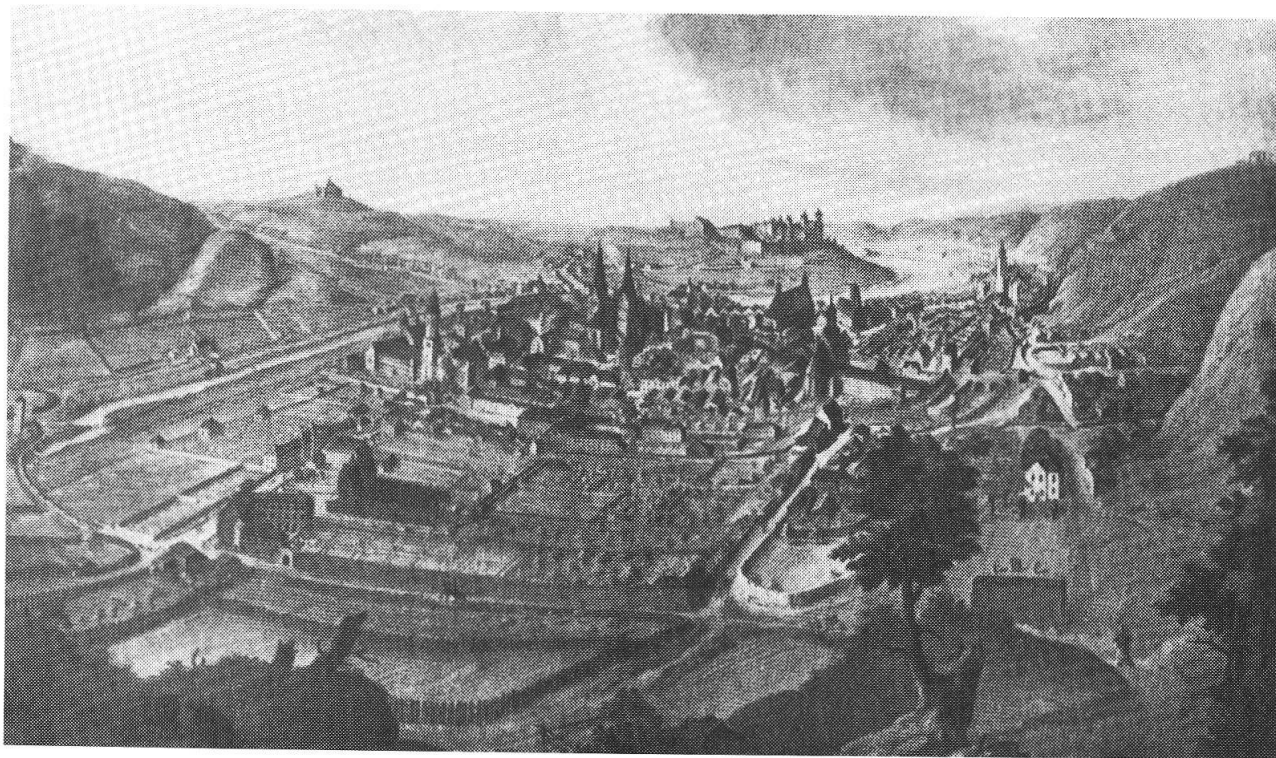
Il Palazzo Comacio a Roveredo, dove il 26 ottobre 1732 si festeggiarono contemporaneamente le nozze di Giovanni Domenico Barbieri e Agnese Barbieri e la prima Messa del fratello Giulio.

(Foto Archivio Cantonale dei Grigioni)



interessa dei magistri. Trasferitosi a Eichstätt nel 1720 all'età di sedici anni, si mette al lavoro alle dipendenze di Gabriele de Gabrieli e comincia subito ad annotare le sue memorie. Esordisce con l'elenco dei numerosi fratelli del padre, in parte emigrati a Roma, e poi dei membri della sua famiglia: dodici figli, nove viventi. Ricorda di essere nato in miseria e di continuare a vivere in miseria, parla del duro lavoro in campagna e sui monti, del cibo scarso, degli abiti insufficienti, della mancanza di scarpe e dei terribili dolori di pancia che si prendeva per il freddo quando andava scalzo a pasturare il bestiame di settembre e di ottobre. Parla delle disgrazie della famiglia come il grave ferimento del padre, durante la guerra tra fratisti e pretisti, da parte di un certo Domenico Reguzino (altre varianti dello stesso nome: Regucio, Regutio, Reguzio). Con dei Reguzio è costretto a lavorare per lungo tempo ad Eichstätt, e resteranno la croce della sua vita. Rimembra con nostalgia la compagnia dei fratelli, i pasti intorno al focolare, e ringrazia Dio che in otto anni in cui ha sempre custodito il bestiame non gli accade mai una disgrazia.

D'inverno, fino alla primavera, frequentava la Scuola dell Reverendissimo Signor Vicario e curato Giovanni Tini prima e dei Cappuccini poi, e del nonno (Comacio) per leger, scriber e far conti. E avrebbe studiato volentieri anche il latino se ne avesse avuto il tempo. Ma suo padre decise di far studiare il fratello Giulio che aveva alcuni anni meno di lui, era debole e particolarmente portato allo studio. Sostiene il fratello Giulio con solidarietà esemplare: l'aiuta nello studio a diventar sacerdote, e don Giulio consacra il



Eichstätt nel 1766; al centro la cattedrale, a destra S. Valburga di Martino Barbieri.

(Foto da: Eichstätt: Geschichte und Kunst, München-Zürich 1992)

matrimonio di Giovanni Domenico in occasione della sua prima messa e insieme fanno il banchetto nel palazzo Comacio. Per l'occasione Giovanni Domenico in persona comperò a Locarno del pollame, un manzo, dieci vitelli, quattro brente di vino di tre anni e molti salami: ...nell primo giorno furono 50 persone alla prima tavola, 30 nell'altre due tavole, 60 moschetierj; tutti restaron ben sodisfatti, e durò questo festino 3 giorni continui.

Elenca gli invitati: 16 sacerdoti e un grande numero di maggioreanti, molti dei più bei nomi della Valle dagli a Marca ai Fasani, dai Ferrari ai Nisoli, ai Tini... ai Vairo. L'autore accenna anche le disavventure del primo dei fratelli, Salvatore, di quattro anni maggiore, ma scioperato e spendaccione, che aveva tentato la fortuna nell'«arte mercantile».

Quando Giovanni Domenico ha l'età di 16 anni, il maestro Giovanni Rigaglia il vecchio, che lavorava alle dipendenze di Gabriele de Gabrieli ad Eichstätt, nota le sue doti di laboriosità e intelligenza e chiede al padre di poterlo portare con sè ad Eichstätt. Il giovane confessa che avrebbe preferito il commercio, ma il padre acconsente e non gli resta che ubbidire. Parte a piedi il 27 gennaio 1720. Il carissimo nonno materno l'accompagna fino al ponte di Grono.

Non è scopo di questa presentazione di anticipare ogni cosa. Dirò solo che nei 44 anni dal 1720 al 1764 ritornerà in patria dieci volte. Prima a piedi e poi con il proprio cavallo, facendo sempre il San Bernardino. Nel 1731 torna per le spartizioni in famiglia e all'inizio del 1732 la nonna e la madre gli trovano la moglie, Agnese, figlia del cugino Pietro (probabilmente cugino del padre); nell'ottobre dello stesso anno rieccolo per sposarsi e ai prossimi cinque ritorni consecutivi corrispondono le nascite dei cinque figli: il primo Bar-

tolomeo Giovanni (non nominato da Zandralli) adì ottobre 1733; poi una figlia, Caterina Maria, adì ottobre 1735, (Zandralli nomina una Caterina sposata con Pietro Schenardi nel 1756); il terzo è Giovanni Pietro, nel manoscritto chiamato Giovannino¹, che studiò ad Eichstätt e in seguito a Salisburgo. Dalle note alla tavola genealogica dei Barbieri (inserita in Zandralli tra le pp. 66 e 67) risulta che divenne dottore juris utriusque e che fu per due anni podestà di Traona in Valtellina e due volte landammanno in Mesolcina. Nasce il primo d'ottobre del 1737, lo stesso anno in cui Giovanni Domenico fabbricò il Palazzo del Governatore della città di Eichstätt cioè Stattrichterey. Il quarto figlio è Giulio Carlo Giuseppe,² nato il 28 dicembre 1740, in tempo di guerra e di carestia, e il 26 ottobre 1742 nasce Agnese Domenica Giacobba, quinta e ultima dei figli, non nominata da Zandralli, che del resto ignora anche la data di nascita di Giulio, ma nelle note dell'albero genealogico riferisce che fu sacerdote modello e per trent'anni resse con la massima diligenza e costumi esemplari la parrocchia di Roveredo (per triginta annorum curriculum curam hanc studio maximo sanctissimus moribus et exemplis decoravit et rexit).

Giovanni Domenico morì senza avere la consolazione di vedere il figlio ordinato sacerdote, perché non parla di una festa come allora per il fratello e ciò si spiega da sè: il Barbieri, ammalato, cessa di fare le sue «nottatte» nel 1763 quando Giulio non aveva ancora compiuto i 23 anni, mentre l'età minima per l'ordinazione sacerdotale era normalmente di 24. Don Giulio muore nel 1794: se la sua cura d'anime a Roveredo durò trent'anni, come dice la nota, potrebbe essere stato ordinato proprio l'anno della morte del padre.

La moglie, che rimase sempre a Roveredo in compagnia della madre, lo raggiunse una sola volta ad Eichstätt, e precisamente il 29 novembre 1757, condotta dal figlio Giovannino, preoccupato per le precarie condizioni di salute del padre. Nel 1764 il Barbieri muore. La lapide ricorda che fu Capomastro di Corte (nominato dal principe nel 1741) e architetto del Capitolo di Eichstätt (Decretato dal Reverendissimo Capitolo nel 1749). Riposa nello stesso camposanto in cui è sepolto Gabriele de Gabrieli che fu il suo maestro e con il quale ebbe un rapporto del tutto privilegiato e che lui definisce il suo migliore amico.

Il de Gabrieli inizia il Barbieri all'arte muraria, lo ospita in casa lungo tempo, lo tratta come un figlio, lo promuove capocantiere e capomastro. Gli affida i suoi figli nelle vacanze; nel 1726 uno di loro, di nome Wilhelmo, muore di dissenteria fra le braccia di Giovanni Domenico che registra molte altre notizie riguardanti la vita privata del maestro e pure del fratello Francesco, valente stuccatore: nel 1733 de Gabrieli compera la casa tuttora esistente nella centralissima via omonima. Nel 1735-36 lo incarica di eseguire a Roveredo l'inventario degli averi e nel 1744 di liquidare la sua facoltà. In quell'occasione Giovanni Domenico persuade de Gabrieli a istituire un'opera di beneficenza in patria anziché ad Eichstätt, com'era intenzionato a fare; ed ecco svelati alcuni antefatti finora sconosciuti concernenti la fondazione della «Scuola latina» (cfr. P. Stanga, «La scuola

¹ Molti documenti riguardanti il Podestà Giovanni BARBIERI si trovano in Archivio a MARCA a Mesocco, poiché la sua figlia Anna Maria (ca. 1776-1845) si sposò nel 1801 con il Landamano Giuseppe a MARCA figlio del Commissario a Chiavenna Giovanni Antonio. Da questa Anna Maria BARBIERI maritata in a MARCA discendono tutti gli a MARCA del ramo del Dr. Luca a MARCA e pure tutti gli a MARCA del cosiddetto tralcio di Leggia.

² Don Giulio BARBIERI fu dal 1765 al 1794 parroco di Roveredo e dal 1765 Vicario vescovile.

popolare roveredana. L'architetto Gabriele de Gabrieli, fondatore della «Scuola latina», QGI, 1/ 1993, p. 51 e sgg). Persino sul letto di morte de Gabrieli non si fida che di Giovanni Domenico, che anche in seguito continuerà ad occuparsi dei figli e delle figlie e delle loro spartizioni. Nel 1747 accompagna la «Dottoressa Schoenmezlin», figlia di Gabriele e della prima moglie Giovanna Marta Tini, a Mannheim, dove avrebbe potuto lavorare nientemeno che con l'architetto Bibbiena.

Il successore del de Gabrieli, Maurizio Pedetti della Val d'Intelvi (Casasco 1719 - Eichstätt 1799) fu invece suo rivale. Il Barbieri lo ritiene di mala intelligenza sia ignoranza e dice di aver portato a compimento un'opera malamente cominciata dall'architetto comasco. Inoltre il Barbieri non specifica le opere da lui realizzate su disegni del Pedetti, fra cui si conosce il già citato orfanotrofio. Comunque il periodo dopo la morte del de Gabrieli è il più difficile per il costruttore mesolcinese in quanto i suoi nemici si coalizzano e tentano persino di farlo arrestare e licenziare, ma senza successo.

Anzi il Barbieri, due anni dopo, nel 1749, è decretato direttore delle fabbriche dal Reverendissimo Capitolo.

Ripetutamente parla delle avversità e cita fra le persone a lui più ostili i già menzionati conterranei Reguzio (Zendralli ricorda un Riguz Benedetto a p. 146 che lavora con Bartolomeo Viscardi nel 1644 a Altötting, e un Rigucio Domenico a p. 71, che lavora alla Madonna del Ponte Chiuso dal 1698 al 1700). Domenico si chiama quello che ha ferito gravemente il padre e si tratta molto probabilmente della stessa persona. E i Reguzio non dovrebbero essere stati estranei a un incidente capitatogli il primo ottobre del 1737 mentre stava fabbricando il Palazzo del Governatore della città di Euchstett, cioè Stattrichterey, a spesa del Prenzipe; fabbrica di riguardo, ma tosto mi costò la vitta, che mentre stavo abasso ordinando qualche cosa, fu gettato da sopra una pietra di 20 e pasa lire di peso e toccò la punta del mio capello ch'avevo in testa; fu un miracolo che non restasi subito morto, ma l'invidia fu grande e nemici da tutte le parti.

Un altro nemico è lo scultore tedesco Mathias Seyboldt, che realizzò le sculture del monumento funebre del de Gabrieli. Nel 1739 lo ricorda con disprezzo quale caporione degli oppositori e maggior responsabile dei danni subiti: Doppo molti trastuli (ostacoli), intrighi e persecuzioni nate da nostri avversari, in particolar dall'scultore Meties Saiboldt, homo di pocca nomina, ma con li suoi aderenti, ne causò danno. Nel 1747, anno della morte di de Gabrieli, lo annovera fra i suoi nimici gente più che sasini de strada e parme sortite fora dell Inferno.



Lapide sepolcrale di Giovanni Domenico Barbieri nel cimitero (Ostenfriedhof) di Eichstätt.

(Foto Carlo M. Zendralli)

Ma in generale il Barbieri cercò con tutti di mantenere quei propositi di pazienza e di cristiano perdono formulati nell'introduzione. Solo una volta adottò uno stratagemma niente affatto ortodosso (una lettera falsa) per sbarazzarsi della sposa indesiderata che gli volevano accollare in Germania.

La rassegna dei personaggi potrebbe continuare, ma rinuncio a elencare i numerosi personaggi che il Barbieri nomina solo occasionalmente: compaesani, collaboratori, committenti, prelati (fra cui il Vescovo De Federspiel e il successore Vescovo Signor Baron De Rost di Coira); governatori e persino regnanti e belligeranti delle grandi potenze europee. Il lettore interessato li potrà trovare da sè nel testo.

Le opere

Il Barbieri registra anno per anno le opere che realizza: un'impressionante serie di edifici sacri e profani, opere civili e militari: chiese e case, caserme e castelli, palazzi e birrerie, stalle e strade, ponti e pozzi, fortificazioni, e restauri a non finire; parla quasi sempre della gran soddisfazione con cui riuscì a portarle a termine e spesso del poco guadagno realizzato; prima come manovale e con enorme fatica: ha le mani e le braccia tanto indolenzite che neanche la domenica riesce a disegnare un po'. Ma impara subito a todescare, si distingue presto per l'abilità nel far di conto in cui l'aveva allenato il nonno Comacio, e assume ben presto incarichi direzionali fino a dirigere contemporaneamente più cantieri diversi a giornate di distanza l'uno dall'altro con oltre cento operai alle sue dipendenze. Infine prepara anche i disegni e i modelli, come per il castello di Günzburg nel 1740, la mesquita capitolare di Eichstätt nel 1749, il palazzo del Decano di Spaldt nel 1752, la chiesa di Bergen nel 1756 per dire solo alcune opere più importanti.

Il manoscritto permette di completare lo scarso elenco delle opere riportato dallo Zandralli (op. cit., p. 68) e da Max Pfister (Baumeister aus Graubünden, Wegbereiter des Barock, Coira 1993, p. 221) e consente di dissipare ogni dubbio circa l'attribuzione e la datazione delle medesime e di far luce su tanti punti oscuri e di correggere molte imprecisioni, tutte informazioni importanti per gli archivi, la conservazione dei monumenti, le guide turistiche e lo studio della storia dell'arte in generale. Sulla scorta del manoscritto e con l'aiuto dell'archivario della Diocesi di Eichstätt Brun Appel e del professor Ludwig Mödel, parroco del Santuario di Bergen (costruito dal Barbieri), l'avvocato Carlo Maria Zandralli ha compiuto in Baviera una verifica delle opere ancora esistenti, le ha fotografate ed ha fornito ai QGI l'abbondante materiale illustrativo, la grafia corretta o aggiornata di tanti toponimi, l'indicazione delle opere conservate o scomparse, solo eseguite materialmente o anche progettate dal Barbieri. Tutte informazioni che pubblichiamo in appendice con l'elenco completo delle opere e la relativa contabilità, che è registrata a parte anche nel manoscritto.

Il linguaggio

Il primo impatto con la lingua può disorientare, non tanto per la varietà arcaica e fortemente lombardeggianti quanto per la presenza di tante particolarità che a scuola si definirebbero errori. Il Barbieri non si cura affatto degli accenti: pero, sara, cioe, piu, cosi, gia... invece di però, sarà, cioè, ecc.; ignora gli apostrofi, lo scempiamento e il raddoppia-

mento corretto delle consonanti e l'uso delle maiuscole: nel istesso giorno, sul mezo dell Inverno, dell Bene e Malle, le Nottatte, metta (metà), e così di seguito. La morfosintassi è del tutto approssimativa: potessimo, venesimo, partisimo, facessimo, dovessimo, finissimo, passasimo... per il passato remoto potemmo, venimmo, ecc; io dovesi, lei dovesi per il congiuntivo imperfetto, volle per vuole e così via dicendo. Trascura spesso l'interpunzione per cui nasce una sintassi tutta singolare nei cui meandri il lettore deve orientarsi da solo basandosi sul contesto. E allo stesso modo il lettore deve cercare di capire il senso di parole inesistenti nella lingua e le numerose interferenze del dialetto e qualcuna del tedesco, come sugina per siccità, predera per cava di pietre, pilastrate per porticati, costo per vitto, Dizruta per rovina, fasele pizzate per torce accese, far mesitia con gente... per far amicitia..., trastuli per travagli..., thore e thorre per portale (mentre quando si tratta di torre la scrive correttamente o con un'erre sola) e si potrebbe continuare a lungo.

Che dire di una lingua come questa? Anzitutto, una volta scoperte le caratteristiche non si fa alcuna fatica a seguire perchè quello che dice è tutto così vero e logico; anzi, le sgrammaticature così coerenti danno un colorito tutto particolare al testo che viene a costituire una componente dell'intrattenimento. Se poi si pensa che Giovanni Domenico nella sua gioventù a Roveredo, riuscì a frequentare la scuola un nove o dieci mesi in tutto, ma che all'italiano malgrado il costante uso del tedesco sul lavoro rimase fedele tutta la vita, non si può che rimanere ammirati della sua prestazione. E Giovanni Domenico è cosciente del problema: riferisce l'esempio dello studente Giulio Tini che dopo cinque anni di studio passati in Germania torna con lui a Roveredo nel 1728 e non sa più intendersi neanche con i propri genitori.

Conclusione

Le «Nottatte» ossia memorie di Giovanni Domenico Barbieri possono essere considerate una vera e propria autobiografia, umile e stringata quanto ad esempio quella di un Cellini è reboante e fastosa, ma un'autobiografia di grande interesse per molteplici motivi. Fa conoscere tutta l'attività e le opere di un magistro mesolcinese, che fu precipuamente capomastro, cioè esecutore di progetti altrui, in primo luogo del grande Gabriele de Gabrieli, ma fu anche notevole architetto come dimostrano ad esempio la mescita capitolare di Eichstätt e la magnifica chiesa di Bergen. Dal punto di vista della storia dell'arte, essa permette di correggere numerose imprecisioni e di colmare vistose lacune concernenti la composizione della dinastia Barbieri nonché l'attribuzione e la datazione di opere e monumenti. Per quanto attiene alla storia locale le memorie consentono di approfondire la conoscenza dell'emigrazione mesolcinese nel XVIII secolo in Germania e dei relativi risvolti in patria. Ma è da un'angolazione puramente umana che l'autobiografia del nostro autodidatta è particolarmente avvincente, grazie alla sua personalità dalla tempra adamantina, animata da uno spirito profondamente cristiano, sorretta dalle virtù dell'onestà, della laboriosità, della tenacia, della solidarietà e della fedeltà alle origini, e nel contempo aperta ai problemi di tutta l'Europa. Avvincente infine anche per la sua originalità linguistica.

È un'autobiografia che incrementa sensibilmente il nostro patrimonio culturale e che si legge con grande piacere dalla prima all'ultima riga.

M. Lardi

Breve Nottatte di mia vitta andante

tanto dell Bene e Malle che di tempo in tempo dall cielo
sarò con pacienza a ricevere tutto quello accorderò da me proprio scritto
non per altro, che per mio solievo,
mentre in Paesi foresti e da miei absente
come anche per memoria lasar voglio,
quanto all mondo soffrir si deve,
prima per viver da Christiano, in perdonare
le ingiurie e soportarle con pacienza, secondo per saper
anche navigare a questo mondo.

Se queste memorie non saran merito di memoria,
ne men' d'ingiuria a ciascun m'intendo nottarle.

Fa bene, teme Iddio, per altro niun guardi.

In oltre facio memoria de locchi, dove e quando travaglio, anche delle
fabriche da me (a suo loco e tempo se scampo) veran diregiute, con
altre cose meritorie di notarle
che a miei tempi accaderanno.

Incominciate Eüchstett Anno 1720.

Scrito da me Gio: Domenico Barbierj
nell corso di mia gioventù et in Germania.

PRINCIPI DELL'EDIZIONE

Il testo è stato trascritto alla lettera.

La fine di ciascuna pagina dell'originale è indicata con una doppia barra.

Jo Giovanni Domenico, figlio di Bartolameo Barbierj, oriondo di Rogoredo Valle Mesolzina Diocesj di Coira.

Bartolameo mio Padre che fu figlio di maestro Domenico Barbierj; Giacomina mia madre, figlia del maestro Giovanni Comaccio detto il Divotto, homo da bene; fù questa unica figlia.

Mio Padre ebbe 8 fratellj e due sorelle, che fu Giulio, mogliato in Roma, fu mercante renomato.¹

Giovanni, mogliato in Patria, ma senza Prole.

Domenico, ancora in Patria, lasò due figlie, un sol figlio (che fu poi elletto tenente) Pietro Francesco, ancora questo lasciò due figlie, un sol figlio detto il Pietro in Compagna.

Martin, lasò una figlia, fu moglie di Giovanni Andrea Tognolla.

Bartolameo mio Padre, detto il Zoppo, generò 12 figlioli, cioè sette figlij e 5 figlie, 3 figlioli morti gioveni, cioè Tomaso, Giovanni Domenico e Giovanni Gabriell.

Viventi: Salvator Martin, Jo Giovanni Domenico, Gioseppe, Giulio Maria.

Femine: Agnes Domenica, Antonia, Maria Madallena, Maria Catarina, Maria Jacoba. Pietro, anche mogliato in Patria, ma senza figliolj.

Gioseppe, anche vivente in Veletri,¹ non maj amogliato. Dirige sempre il negotio doppo la morte di Giulio in Compagnia del figlio di Giulio, Domenico nominato. //

Non per curiosità faccio questa notta, sollo per far veder a chi legge, come a questi miej tempi e pur in avenire, con onore e rispetto avanti portar si può, e per confrontare l'ambicione che può seguire.

Se Io dunque fù alla luce di questo mondo e all Sacro fonte portato addì 14 genaro anno 1704, in miseria natto et in quella di continuo vivo. Io fù allevato all'uso dell nostro paese, tanto nell vitto quanto nell vestito, a segno che, sin all decimo anno di mia età, sempre all'estate andavo scalzo e ne vestiti così miseri, qualli furon solo di tella.

¹ L'emigrazione mesolcinese a Roma fu rilevante ed è documentata dalla metà del '500 fino al termine del '700. A Roma gli emigranti originari di Mesocco, Soazza, Lostallo, Leggia, Roveredo e anche di altri villaggi della Val Mesolcina furono attivi principalmente come negozianti di civaie (i cosiddetti orzaroli), come osti, muratori e taluni anche in campo militare (ufficiali e soldati mercenari) o come impiegati nell'esazione di dazi, della zecca pontificia e come ecclesiastici.

Per fare solo qualche esempio cito il roveredano Giacomo Mazio, la cui famiglia era zecchiera nello Stato pontificio, che nel 1667 ottenne in dono dal Cardinale Savoldelli le ossa del martire San Doroteo che poi furono trasportate a Roveredo e ancora oggi sono conservate nella chiesa roveredana della Madonna del Ponte chiuso. Il Cavaliere pontificio Giacomo Mazio morì a Roma nel 1695. Oppure il mesoccone Martino Lampietti, commerciante all'ingrosso a Roma di cereali, alla fine del Cinquecento e nella prima metà del '600. Con un suo lascito testamentario nel 1656 venne istituita una scuola a San Rocco di Mesocco. Il Lampietti morì a Roma nel 1655. Ma le testimonianze documentate di questa emigrazione nella città eterna da parte dei mesolcinesi sono moltissime. Dallo stendardo regalato all'inizio del '600 dai Lostallesi «bazzicanti» in Roma, ai capitani mercenari come Gaspare Nigris di Mesocco che nel 1652 ingaggiava nella sua compagnia due soazzoni a Roma, in qualità di trabanti. Fino agli ecclesiastici come Antonio Zeccola di Mesocco che fece testamento nel 1652 a Velletri o quel Luini di Mesocco, alto prelato in Vaticano nella seconda metà del Settecento, che era un po' il nostro rappresentante diplomatico per dirimere le beghe nel Moesano per le liti tra clero secolare e frati cappuccini.

Il capitolo dell'emigrazione moesana a Roma è ancora tutto da studiare.

Aponto pasato le torbolenze e guerra de Preti e Frati² che fu nella nostra Vall Mesolcina, nelle qualli fu mio Padre avanti la Chiesa della Madona dell Ponte a tradimento con una sabela 3 volte da Domenico Reguzino³ tirato sulla testa a segno che l'ultimo colpo rivò sin alla Cervella, restò sollo l'ultima telletta. Che per fortuna nell isteso tempo si trovò alla Patria Pietro Barbierj cieurgho (figlio dell fu il fiscal Barbierj di Pedranda), il qualle perito nell sanar le ferite, tosto fù mio Padre messo in prestino statto. Questo atto da sasino fu successo doppo la Santa Messa e a presenza de molti notti ufficiali e doi fratellj di mio Padre, cioè Domenico e Francesco, ma perché tutti dell partito de Preti, e mio Padre era fratista, era sollo. Pure se l'offensore non fosse venuto da Dietro e senza dir altro, certo sarebbe difeso, perché ancora lui armato et homo di... faccia.

Ne miej primi anni subito fui sempre di spirito allegro, inclinando sempre con volere ad ogni travaglio ancorché infimo fosse, a quall fui sempre con avaritia applicato, perché stimavo esser peccato negligere all minimo. //

Doppo ritornato da Roma mio Padre, là dove andò a trovar i suoj Fratellj, e per le Partitioni dell loro Paterno et Materno, entron tempi calamitosi, a segno talle che molte agente non avevan altro sostenimento che Pane de vinace e Castagne; è ben vero che anche io con miej fratellj e sorelle dovesimo mangiar tall pane che si chiamo Pan bruno, così ci insegnò a mangiar di tutto, et a tenir Casa, e per questo viviamo pure, il che non fu di danno, ma d'utile a chi desidera d'avanzarsi con onore e reputatione.

Non gia mai mangiasimo a tavola, bensì tutti intorno all fogolare, ogni un la sua scudella, overo in mezo la cucina tutti intorno alla Padella, e senza Padre e Madre fossimo dieci di bregata e senza la servitù.

Ma subito che io potevo correr e far qualche servitij devo andar e star l'estate a i Monti con mia sorella Agnes Domenica, lej a casina a dar regualio, io sempre a curar

² All'inizio del Settecento nella Bassa Mesolcina e in Calanca ci fu una sanguinosa lite tra le fazioni «pretista» e «fratista». I giovani ecclesiastici, che avevano studiato in istituti italiani (a Roma) o in Germania e che nella maggioranza erano rampolli di famiglie abbienti moesane, si ritrovavano poi in Valle senza parrocchia, beneficio o prebenda che dir si voglia. E questo poiché dal 1635 si era installata nelle due Valli di Mesolcina e di Calanca la Missione dei Cappuccini. Si giunse ai ferri corti e qualcuno ci lasciò anche la pelle. I frati, appoggiati dalla potentissima Congregazione de Propaganda fide non volevano mollare l'osso e i giovani preti secolari moesani volevano poter vivere ed esercitare il loro ministero sacerdotale.

Fu una vera «guerra di religione» per motivi pecuniari. Si veda a tal proposito, per esempio, del compianto Rinaldo Boldini, *le sanguinose lotte fra «pretisti» e «fratisti» in un manoscritto del tempo* (QGI XXXI, 3 / XXXII, 2 (1962-63)).

Qualche anno fa mi è capitato tra le mani un breve di Papa Clemente XI con cui venivano scomunicati nel 1707 tutti gli appartenenti al clero secolare della Val Calanca nonché i notabili che li sostenevano e si ordinava la reintegrazione dei frati cappuccini espulsi. Il documento è inedito e nella parte essenziale recita: «... Noi, con il consiglio dei nostri venerabili fratelli Cardinali di Santa Romana Chiesa, incaricati dei negozi della propagazione della fede, suspendiamo con il tenore della presente le facoltà concesse di recente al venerabile fratello Giovanni Crisostomo, vescovo di Domeziapoli, il quale con lettera del 19 aprile passato, ugualmente in forma di breve, avevamo deputato con autorità apostolica a visitatore apostolico della predetta Valle Mesolcina, dando ora incarico alla tua fraternità (= al Vescovo di Coira) perché, stando così le cose come esposte, abbia a dichiarare *scomunicati per autorità ecclesiastica i ricordati preti secolari, i quali si sono introdotti abusivamente nelle predette chiese parrocchiali ed anche i laici che avrai scoperto aver mancato gravemente in queste faccende...*»

³ Domenico Reguzzi di Roveredo, morto l'8 maggio 1740 in Pfünz (v.p...). Zendralli, I magistri, p. 117; Pfister, Baumeister, p. 267.

il bestiame alli pascoli, e poj a spazar stalli e far legne, ancor portarle a casina; il vitto non era altro che l'ordenario latte cotto o poltendra, e per sparegnar il latte dolce, mangiavo della scogia⁴ sia latte casatto.

Questo durò a 8 anni di continuo circa, e soffrì tanto, ma tutto con pazienza, e credevo (per l'affetione che portavo a miej Genitori e maggiori, ancora per il timore ch'avevo particolarmente da mio Padre) che tutto bisognasse e senza me non fosse dato il douto governo all bestiame, perché io ambizioso d'aver sempre le bestie più belle e ben stagionate, era il primo andar allj pascoli e l'ultimo a ritornar, et non li costudiva solamente in Laura ne primi pascoli ma li conduceva dove trovava più herba, cioè in Vall Soletta, Vall Bella, e alla Cima così nominati // li pascoli di Laura, che a miej tempi sempre si comprava l'erba da Arbetto⁵ per 25 scudi. Il più che temevo non era altro che nell mese di settembre et ottobre dover andar scalzo e per la provina et freddo, particolarmente alla mattina pasar il piano dall gioco con il bestiame allj pascoli, o quante volte credevo di morire da grand Dollorj di panza. Iddio lo sa quanto soffrij.

A Nadro poi stavo io nell Stall di mio avo Comacio e conduceva però ancora sempre il bestiame dell Padre alli pascoli, perché si faceva Causa Communa tra il Padre e avo, cioè con il latte solamente in Laura, e poi a proportionione partivano il frutto, ma ché se l'avo ne aveva dell butiro et formaggio sia altro n'avevam anche Noj. Basta a dire era una consolatione veder la pacce e l'unione di queste due Case.

Venuto il bestiame in piano, cioè a 25 d'ottobre e non più presto, dovevo io di continuo esser il pastor, e non bastava dell nostro bestiame, ancora quell d'altri curar doveva, non per altro pascolo che in bassa, e sino veniva la neve durava, ma che freddo tornà io pativa per tutto il giorno, e pure doveva giornalmente cercar e far Castagne, un Carnirol pieno, che poj queste li vendevano per comprarne qualche vestimenti per l'inverno, se ben che giovinetto e debile sottoposto a tanti pericoli tanto ne monti come in piano. Gratia all'Altissimo Iddio che non posso finir di lodarlo e ringratiarlo non ebbi maj la minima disgratia ne men nell Bestiame, non andò meno una sola da malle tutto il tempo de 8 anni che io li pastori; ma che fu non altro che l'oratione e il Signor del Cielo, perché chi voll esser fortunato, deve viver da Christiano, amar Dio et il prossimo senza invidia, far dell bene a chi si puo.

Pasato l'autunno venuto l'inverno sin alla primavera frequentavo la scola (prima venessero li PP Capucini) dall Reverendissimo Signor Vicario // e Curato Giovanni

⁴ *polténdra*, nel dialetto bassomesolcinese significa polenta. Però a quei tempi non era ancora d'uso comune la polenta di mais come la intendiamo ora. Si trattava di una pappina a base di farina di miglio, segale e frumento. Ancora oggi nei dialetti mesolcinesi si parla di *pòlt* per questo cibo.

scogia, in dialetto *schécia*: si tratta del liquido che rimane dopo che si è fatta anche la ricotta (mascarpa). Prima si toglie dal latte messo nella *còncà* di rame la panna (*fiò*), poi nella zangola (*penàgia*) si appronta il burro; indi con il latte scremato si fa un formaggio magro o mezzo-magro. Dal liquido che resta si ricava la *mascàrpa* (ricotta). Quanto rimaneva era la *schécia* che in tempo di vacche grasse si poteva anche usare per alimentare i maiali, ma che normalmente veniva mangiata dai contadini che la cinghia dovevano tirarla per non crepare di fame.

⁵ *Arbetto* = Arbedo. I due comuni di Roveredo ed Arbedo litigarono per molto tempo per la proprietà di alpi. Nell'archivio di Circolo di Roveredo è conservato un grosso carteggio di documenti riguardante le vertenze tra Roveredo e Arbedo per la fissazione dei loro confini e specialmente per la proprietà dell'alpe di Gierso (da non confondere coll'alpe del Gesero) dal 1299 al 1644. Pacificate le cose, quelli di Arbedo vendevano poi del fieno ai Roveredani.

Tini⁶, homo di grande stima, savio e prudente, doppo poj andavo da Capuccini alla scola per leger, scriver e far conti; mio avo mi insegnò assaj ancora nell scriver e conti.

E sicome io inclinavo a studiar il lattino ne dai principio in compagnia di Matteo Giuliazzi e Giacomo Simonetti⁷, ma duro pocco, mentre mio Padre si vedeva privo d'agiuto e doveva prender altra servitù, benche la famiglia cresceva et eravamo molti a mangiare, ma pocci a travagliare o guadagnare; e giache veduto che il mio fratell Giulio benche giovinetto de 7 a 8 anni frequentava le scole Italiane con bon successo, e mentre questo ancora non inclinava a travaglia, e per esser debile di complesione e d'incontro più sodo e quieto ne suoi andamenti, si risolse mio Padre per talli mottivi far studiar quello: et io tenermi a far il boaro e fachino, come seguì ancora per certo tempo. Così detto mio fratell Giulio, doppo d'esser dall più detto Signor Vicario Tini ne primi principij instruito, fu condotto a Bellinzona a proseguir i suoi studij da PP. Benedettini, là dove l'allimentavamo fora di Casa sin a condurgli le legne necessarie a tall fine più volte devo andar con il Carro, prosegui sin alla 5ta scola e poi fu andato a Como, come più oltre si vedrà.

Io per tanto con il mio fratell Giosepe, io de 13 a 14 anni, l'altro a 12, dovessimo far ogni lavoro d'uso di nostra Patria, tagliar legne nelle montagne, condurle in piano e a Casa, segare ne prati e coglier il fieno, batter le biade, far la vigna, batter arbori⁸ però li più bassi, coglier Castagne e foglia, arrare, carregiare, in somma sin a nettar i Stalli; con altri lavori ordenarj, perciocché tutt l'anno non bisognava altri ne lavori da homo... tant meno agiuto diede il fratell Salvatore alla Casa, questo già de 4 anni maggiore di me, fu cordato a F. Tella⁹ di Sto. Vittore all marcantile e fu condotto a Mannheim e doppo fenito il suo tempo senza profitto comincio da se girar intorno, e con altri di sua clasa si portò sin nell'Ungaria nell tempo che fu terminata la guerra con il turcho dell 1717; doppo // consumato quanto aveva ritornò, e non sapendo qui dove andare si portò tutto infermo alla Patria e con molti debiti da pagare, che poi toccò a noj pagarli per tenerlo in reputatione; per questo non fù ne ben visto ne ben trattato, giache non profitò ne in borsa ne in letera ne men in tratte.

Doveva io ancora andar al marcantile, ma vedendo mio Padre che a auto sì pocca Consolatione da questo, vense dalla Germania mastro Giovanni Rigalia il vecchio alla Patria, e per esser nostro vicino in Pedranda vedendomi più volte sempre infaciendato e pur tutto il tempo allegro presa miei travaglij, e nell'isteso tempo fabricava mio avo Comacio il suo Stallo nell monte di Nadro e io quasi giornalmente devo portar su la provisione e poi aggiutare a quell lavoro, trovandosi il Basotto vecchio Muratore mi lodò presa cotesto Mastro Rigallia.

D'indi vense a mio Padre et a me dise, che io dovesi andar con il suo figlio Giovan

⁶ *Giovanni Tini*, del casato patrizio roveredano che diede parecchi ecclesiastici. Dottore in teologia, studiò a Vienna. Fu parroco di Roveredo dal 1.12.1680. Nel 1703 venne nominato Vicario foraneo della Mesolcina e fu Canonico extraresidenziale della Cattedrale di Coira dal 1688 fino alla morte avvenuta nel 1722.

⁷ *Simonetti* e *Giuliazzi*, casati patrizi roveredani estinti in loco. Per i Giuliazzi vedi anche la Nota 15.

⁸ «*batter arbori*»: bacchiare i castagni. Nei dialetti mesolcinesi il termine *arbol* significa il castagno, l'albero per eccellenza.

⁹ Il casato patrizio dei *Tella* di San Vittore è oggi estinto in loco. Alcuni componenti della famiglia emigrarono nel Seicento e Settecento in Germania. Tra altro dalle lettere di questi emigranti (negozianti) conservate nei nostri archivi, risulta che introdussero la coltivazione della vite in Sassonia.

Pietro a imprendere l'arte dell muro et virtù delle fabbriche; io non maj avea genio a questo, bensì all marcantile, ma che voleva io contradire all voler di mio Padre, perché il rispetto e timor era grande; vense poj detto Signor Rigalia ancora dalla Germania cioè d'Euchstett, che stava presa Signor De Gabrielj, che fu nell'autuno dell 1719 (anata cativa nell nostro paese per aver tempestato che non sollo sasinò tutta l'ua che non si fecce dell vino niente affatto, ma fu rovinate anche le vitti). Come disi vense Giovanni Rigalia¹⁰ il giovine, homo di bona fama, e vedendo che il Padre desiderava andare, mi risolse; prima di partire, e però l'ultimo giorno ò douto andar con li nostri manzi Arbetto a prender un Carro di vino per uso di nostra Casa, e partito di Patria sull mezo dell'inverno a piedi addì 27 Genaro 1720 in Compagnia di più detto Rigalia; mio avo m'accompagnò sin all ponte di Grono. Così terminò il tempo pasato della mia gioventù in Patria. Adeso nell foresto dico di più. Addio, e ben vedersi. //

Certo è, a me non sarebbe a questo mondo maggior consolazione che di riveder e ritrovare tutti i miei prossimi in salute, come nella mia partenza li lassaj; ma temo assaj, perché non so, se anch'io ritornar posso.

Non è da meravigliarsi se quantunque il rimanente de miei giorni (particolarmente ne paesi foresti, dove all presente mi trovo) si pasò di continui travagli e miserie, principalmente ne questi miei primi anni, perché se anche alla Patria nell primo fior di mia gioventù (dove allmeno si gode per altro assaj più requie) non ebbe altro che a travagliare, e ho godutto pocci passatempo, tant meno boni tratamentj. E pure, ora parmi da aver qui un Purgatorio e là auto un Paradiso. Ma che giova il dire, se dall Cielo predestinato sono a continuare Tribulationi. Sia fatta la sua Santa volontà.

Doppo dieci giorni di continuo viaggio gionto in Compagnia del piu detto Signor Giovanni Rigalia in Eüchstett addì 6 febraro anno 1720 e senza saper parlar tedesco e poter beber bira, e in cambio dell vino fratanto a beber aqua, alloggiato poj assieme dell Signor Rigallia in Casa dell Signor De Gabrielj,¹¹ trovandosi ancora costì mastro Andrea Reguzio, suoi fratelli Antonio e Domenico, mastro Giovanni Salle di Carasole, Martin Salle et Andrea Tini detto il Pellò, tutti dell'arte dell muro e già longo tempo che la praticava. Io giovinetto d'anni 16 devo pur subito addì 3 marzo dell medemo anno e senza un ora di scola dar man all travaglio dell muro, nell // Convento delle Monache Englese d'Euchstett, quall fabrica già 2 anni avanti fu cominciata sotto direttione dell Signor De Gabrielj, cioè la chiesa et un'alla dell Convento verso il Cimiterio, a fenirle, fu poi prese in accordo ambe sudette fabbriche dall Signor Rigalia in soccietà dell Signor De Gabrielj.

Io pertanto doveva ogni mattina esser il primo sull lavorerio, e tutto il giorno ugual a un altro muratore doveva travagliare, a benché non sapeva nell principio parlar niente, e pur sempre co' tedeschi a travagliare, perché de nostri patrioti non si trovava a queste fabbriche, sollo cotesto Signor Rigallia che ordinava et osservava li altri, cioè Mastro Andrea Regutio assisteva alla fabrica del Convento di Rebdorff assieme suoi fratelli

¹⁰ *Giovanni III Rigalia* di Roveredo, documentato dal 1713 al 1736 come collaboratore di Gabriele de Gabrieli a Eichstätt. Zandralli, I magistri, p. 120; Pfister, Baumeister, p. 267-268.

¹¹ *Gabriele de Gabrieli* di Roveredo (1671-21 III 1747), uno dei più celebri architetti mesolcinesi in Baviera. Zandralli, I magistri, p. 86-94; QGI IV / 1, 1934, p. 121-128; Pfister, Baumeister, p. 244-245.

Domenico et Antonio, Giovanni Salle accudiva alla nova fabrica dell Convento de Monache di Maria Burg assieme Andrea Tini e Martin Salle; tutte queste fabbriche sotto Direccionem del Signor De Gabrieli, oltre quelle di Corte a quallj avevano Capomastro e Pallerj tutti tedeschi.

Non ve dubbio che a me rincreseva per due motivi, l'uno dover travagliar dalla mattina sin alla sera e tutti giorni senza abandonar, e tutti lavori gravi, a segno che alla sera non poteva quasi più movermi, l'altro per dover star tutto il giorno senza poter parlar una parola, sinché cominciai a todescare un pocco. E sicome sempre avevo genio ad altra professione, ogni festa e da altro tempo fora dell travaglio procuravo di esercitarmi nell leger e scrivere de me stesso senza scola; et acciò tanto più // facile e presto come anche adretto potessi imprendere il linguaggio tedesco. Stavo sempre occupatto ne libri tedeschi doppo d'aver ben conosciuto le parole della Stampa, andavo sempre esercitandomi copiando da libri le Stampe. D'indi assaj giovomi e tanto fu, che in quest'anno sollo profito de me stesso che posso di gia scriber tutti li biglietti de lavoranti per tedesco; ne conti poj facessimo agarra, ma gia io ben versato in Patria m'intendeva di non imprendere da sopranominati nostri Patrioti, ben si quasi d'insegnarghene.

E fui pero da tutti ben visto, solo da Andrea Regutio e suoi fratelli, gente invidiosa e malldicente!

Finito di travagliare questa annata, benche sollo 15 crucerì all giorno bonificato mi fu per esser il primo anno, e giache io per il pasato sempre parmi d'esser statto d'utile di nostra Casa, e non voglio cominciare ad esser di minimo agravio, perché mio stimatissimo Padre à da pensare così per allevare una bregatta tale, tutti da far spendere, niuni però a guadagnarne. Ma sicome anch'io senza denari non poteva far il viaggio, et il mio Padre nell tempo che devo partire non n'aveva, imprestò per tall effetto dall Signor mio Cugino Tenente Pietro Barbierj, figlio di Domenico, doj filippi, co' qualli fece il mio viaggio sin Eüchstett. D'indi volse io però de miej 15 crucerì al giorno sparegnar tanto, e senza far altri debiti, di mandare all mio Padre li doj filippi, cioè un ongaro in specie, il quall lo mandò con l'occasione dell Mastro Giovanni Salle a mio Padre per li denari della spesa. //

1721

Nell 2do anno di mia prof[essione] e che pratico in Germania non m'occorre altro che nell primo, e resto a travagliare nell antedetto Convento in fenir le incominciate fabbriche e cavando da fondamenti due di novo, cioè Sallette nell giardino con le Stalle. E giache sapevo parlar, benché non perfetto, devo in assenza di Mastro Giovanni Rigalia supplire alle ordinationi e aver l'occhio a lavoranti, e non li lasar far festa; no, a quej talli non voleva render obediencia subito alla venuta dell mio Patrone, doppo riferitogli, devano partirsi dall lavorerio. Così fu meso freno, ma a me pareva impossibile di poter susister a sì grevo lavorerio, a fine che quasi ogni sera doppo fenito o fatto festa tutto stanco andavo (già nell passar per andar all quartiere) nella chiesa de RR.PP. Gesuiti, e con fiducia Pregavo Iddio di darmi con la sua Santa gratia anche le forze di poter resistere a questi travagli assieme potesi avanzarmi, ne tall orationi piu e piu volte con lacrime accompagnate furano, ma pacienza. Cominciai poj a designare, ma tutto il giorno a sì

grevo lavorerio, la mane era pero troppa greva la festa; all Inverno poj fu un pocco meglio e piu leggera, ma fu quasi 5 settimane di tempo amallato e pattî assaj. //

Il 3zo anno 1722 si fenì tutte le fabriche delle monache antedette, con le 4 torrette sopra la Chiesa, e quivj comincio di gia a far da Pallere scrivendo su l'agente e materialj con far li biglietti per tedesco; questo scriver tedesco l'ho imprenduto de me stesso senza andar meno un ora a Scola come nell primo anno gia dissi, ma con grand'invidia de detti Reguzi, che troppo si fanno conoscere, tanto per la fortuna dell mio Patrone quanto dell mio successo. In questa stagione cascha dall ponte delle torre un ragazzo della molta con il Cazalle sin a terra l'altezza de 50 piedi circa, fu nell'aria subito soffogatto, mortus est.

In questo inverno il Signor De Gabrieli fa fare li desegni per la Residenza dell Vescovo e Prencipe d'Augusta. Si trova ancora il Signor Francescho De Gabrielj a qui.

A primavera dell 1723 fu ordinato mastro Giovanni Rigallia d'andare a dar principio all Palazzo dell Signor Giacomo Gilardi in Allersperga, con il qualle anch'io con 6 altri nostri Patriotti e passa di 40 altre persone, cioè muratori, marangoni, tagliapietra e manuali; e rivati in Allersperga già da sera, dovessimo campare come li Soldati nella piazza avanti la chiesa sin al giorno seguente, tuttavia per tutta la notte ben provisti di legne, pane e bira. //

Si diede poi subito principio alla fabricha principale, e mesa ancora in questa stagione sotto coperto. Questo Signor Gilardi è un Milanese nativo e fa fare dell fillo d'Eramo, dorato e inargentato. Per la grandt speditione deve per questo anche fabricare tutte le fucine e arteficij con tutte le stanze per li lavoranti, de quallj passa cento persone che esso mantiene a tall travaglio. Questa fabricha fu fatta tutta à giornata.

Otteni io 24 crucigeri all giorno e non di piu li altri miei Patriotti, ma non restarono molto piu, eccetto Giulio Androj; all'inverno venuto torno In Euchstett a disegnare.

Subito che il tempo à permesso nell mese di marzo 1724 si cominciò all Palazzo dell Signor Conte di Ostein in Eüchstett, quall ancora sotto la directione dell Signor De Gabriellj; io poi nell mese d'Aprile, devo ritornare Allersperga, là dove travaglio per certo tempo, che poj d'ordine devo anche andare a far le restaurationj della Chiesa di Preitenbrun presa Ratisbona. Fenita questa ritorno a Allersperga, fenite le fabriche anche qua, cioe quelle d'abitationi, all'autuno tardi portarmi devo con un tedesco quadratore a Baldern nell Castello Dell Conte, e travaglio qui sin la primavera nella Capella Di Corte, dove 4 Stucatori Italiani travagliavano a stucare, e noj doj a tirar le quadrature. Anche qua sparegniaj qualche cosa. //

D'incontro pattî assaj fame, mentre per otto giorni di continuo non si poteva aver con il denaro in mano, a 5 ore lontano, meno per un Soldo di pane, ne anche aver si poteva della farina. Simil penuria pativa anche la Signoria nell Castello con tutti li contorni a 6 ore d'ogni parte, l'occasione che fu grand sugina che li fiumi piccoli quasi sugatti; oltre di cio fecce grand fredo con neve, così gelato tutto; ultimamente per la grand necessità devano andare sin all Danubio per masinare a 12 ore lontano.

Finita poj la Capella devo da sollo cercar la Strada per Eüchstett, ma che fredo pattî in quest Inverno apresa della fame che per non aver altro doveva comprare carne dagli Ebrej.

Fù l'anno Santo 1725 e andasimo torna a Allersperga a fabricare a spesa di cotesto Signor Gilardi, homo ricchissimo d'alcuni cento milla fiorini, tutto guadagnato nell suo trafico di detto fillo.

In questa stagione fece fabricare l'orangiaria nell suo grand Giardino all Hoppelhoff, e il Remitaggio con la chiesetta di St. Wolffgang sul monte. Anche per il Signor Ambrosi Eckell facessimo una Casa; fenite tutte con ogni sadisfatione. Mastro Gio: Rigalia aveva alla settimana 8 fiorini e ogni festa il suo costo preso Signor Gilardi oltre le ricombenze et io 24 crucigeri al giorno. Al Signor De Gabrielj mendato fora di Allersperga nelle feste di Pentecoste a portarge una tabacchera bella d'argento piene di tabaccho, nell qualle pero anche vi trovò 6 o di piu Doppie di franza, allor fu io ben visto. Ritornassimo pur anche poj all autuno in Eüchstett. Mastro Gio: Rigalia va torna alla Patria. //

Anno 1726

Doppo che il Signor Francesco de Gabrieli¹² fu dall Conte di Baldern come anche di quello di Oettingen Spillberg decretato d'ambe per Consigliere e Architetto, prese moglie, pero una vedova riccha, ma non la potte goder longo. Mastro Gio: Rigalia andato a diriger l'orangiaria dell Giardino dell Conte di Oettingen aveva il logiamento nell proprio Castello dell Conte con il costo et altro bisognevolle et in denari ogni settimana 8 fiorini.

Io ò douto andare a Baldern con sudetto Signor Francesco de Gabriellj là dove meso casa, e fabrico una Galeria con la scala maestra, e questo fu la prima a diriger da me, pero con l'assistenza dell medemo. Qui fu ben visto dal Conte, perche è amator dell fabricare, ma per me fu un anno cativo; comincio a conoscer il mondo. Venuti li Doj figli maggiori dell Signor De Gabrielj nelle vacanze a istanza dell Zio e di mastro Gio: Rigalia, furono dall Conte di Baldern ben visti; dattogli la liberta della Caccia, il maggiore gia nella logica è bon Studioso, il Giacomo nella quarta Scola, amalato il Wilhelmo e doppo 8 giorni di continua desenteria senza piu trovar rimedio morì nelle mie braccia il giorno di S. Marco, e a presa il grandt fettore di tall malatia; di piu fu a me di tristezza la perdita d'un sì sincero cuore e mio amico. Il giorno seguente meso il Cadavero in una carozza, e io da solo in quella con una lume a compagnarlo a Kircheim a darli sepoltura; ritornato a casa parte da spaventi auti nell viaggio dove per condur il Giacomo a Eüchstett ancor sano e per prender medicine per l'amalato, e mentre di notte tempo devo viaggiar per non perder tempo ...edo da cativa ora per due volte spaventato ne boschi, e da solo arivato a meza notte all amalato; parte ancora da strapazi. Devo nell isteso giorno che fu fatta sepoltura mettermi all letto, e di subito fatto venir il cerurgo a lasar sangue; ma che provato nelle due bracia per 6 volte battutto non vene meno una goccia di sangue, allorche veduto questo il Signor Francesco De Gabrielj credendomi loro gia morto, se ne parti e andarono con sua moglie a Absperg per scoder li Capitali de lej, e doppo ritornato in 3 giorni a Oettingen, e // in 6 giorni di Malatia di disenteria luj stesso sudetto Francesco De Gabrieli lassò pressa la vitta; anche torna la moglie vedova: fratanto io con la bona cura dell Conte per mezo della sua gente rimettuttomi, e poj tutto

¹² *Francesco de Gabrieli* di Roveredo (1691-27 X 1726), architetto, fratello di Gabriele de Gabrieli, Zentralli, I magistri, p. 94-95; Pfister, Baumeister, p. 243-244.

in confusione laso il piu detto Signor Francesco. Io resto sin alla venuta poj dell Signore De Gabrielj d'Eüchstett, col qualle si agiustaron li conti, e io non voleva partire sin che fosse dell mio salario e con sudore guadegnato sodisfatto; promeso poi il Signor De Gabriellj a pagarmi, ma ando alla longa, perche ne anche lui non sapeva di rimborsarsi che dall Conte, dall qualle deficile è ottener qualche cosa. In queste occorenze prese pur anche mastro Gio: Rigalia non il mio partito, che quasi da tutti fu abbandonato, e di certo soffrir la mia parte doveva, ma pur pacienza.

Nell 1727 e gia l'anno avanti aveva mastro Gio: Rigalia accordato una chiesa presa Heijemarch nell Palatinato di Sopra, e per non poter lui attardar mando mastro Gio. Salle per Pallere e messa in coperto. Doppo partito cotesto Salle andò a Hanspach e Ludovisburgo. D'indi fu poj da detto Rigalia ordinato d'andare io a fenir sudetta chiesa; qui fecce a tutto mio sapere e con ogni diligenza et utile dell mio principale che nell ultimo ancora di me contento fu, perche li porto accoratamente li Conti del datto come riceuto, perché io la faceva gia da pallere, e andavo ben cauto. Vense poj a Euchstett et asisti a certe remodernationi nell Palazzo Dell Grand Decano, e poi si diede principio alla fabricha nova nell Convento Delle Monache Inglese in Eüchstett, cioè dove logiano le Donzelle che stanno nell corto.

1728

Se ne scorsi anni ho auto molti cordogli e disgusti, non li posso pertanto paragonar a questo, perché fu il piu di mia tristezza [sin che al] mondo potrò scampare, perché perso mio caro Padre et mio avo Gio: Comacio, qualli con ogni veneratione e stima li amavo: mio Padre rese l'anima all Creatore adì 19 Agosto in giorno di Giovedi con tutti li Santissimi Sacramenti amonito e con ogni volere dispositissimo alla morte e tutto contrito; il tutto scrisemi il mio fratell Giulio Maria. //

Doppo partito mastro Gio: Rigalia con il Signor De Knebel, Maestro di Caccia, per Maganza e a suoi Beni in Neyewaier, là dove fabrichava, resto io sollo nella direttione della fabricha delle Monache, gia l'anno scorso incominciata, e qui avevo pasa de 40 persone all travaglio. Ritornato detto Signor Rigalia doppo 3 mesi incirca d'absenza dasimo tosto fine a quell edificio, e perché risolto d'andare torna il Rigallia alla Patria, e giache io passa otto anni che non piu veduto la Patria ne miej prosimi, fu da altri persuaso d'andare una volta, tanto più che fu avisato qualmente il fratell Salvatore non era bono d'altro che di disconcordia in Casa.

Partissimo nell mese d'ottobre 4 de noj, cioè sudetto Rigallia, Signor Giulio Tini (che fu figlio dell Signor Ministrale Gio: Domenico Tini di Rogoredo e statto a qui per il tempo di anni 5 a studj e nell costo dall suo Signor Cugnato De Gabrielj) e Andrea Tini detto il Pellò; li primi doi con proprio cavallo, il Pellò et io a piedi. Gionti tutti quatro felicemente in Patria alla sera e habitando in tall tempo predetto Signor Ministrale Tini per la piu parte dell anno nel Palazzo dellj Signori Tini Di Genova in piazza presa l'aqua, e perché questo Studioso in questi 5 anni che fù in Germania scordò tutto il linguaggio Ittaliano, a fine che non sapeva meno una parolla piu, lo consegnassimo a suoj genitori, qualli (con meraveglia pero) lo beneventavano.

Io credendo sempre, giache perso il mio Padre, d'all meno trovar mio avo Gio: Comacio, et ecco non meno entrato in Casa mia Paterna, e stavo nel cortile anche in

piedi alla tavola di pietra tutto doloroso per non poter trovar piu mio caro Padre, vense mia Sorella Agnes Domenica a beneventarmi, e subito esabritto mi dise queste parole: Mà questo anno habiamo perso il padre e per tre settimane fa è morto anche nostro avo. A tall udito cascato apogio di quella tavola di pietra nell Cortile dall spasimo e mi trovo quasi mezzo morto. Certo è che a me fu tall perdita assai piu di cordoglio che a tutti di mia Casa, perché non sanno la stima e veneratione che si debbe avere a vecchi, particolarmente a suoj genitorj. Certo è che io non posso aver maggior cons[olatione] che co' miei prosimi. //

Oltra la perdita de miei piu cari trovo debiti da pagare, e li miei fratelli che di novo ne fano, mentre il fratell Giulio per proseguire li suoj Studij sta a Como, e nella Donzена,¹³ il Salvatore credendo di far da padrone, va scodendo li crediti e di novo far debiti, senza ne render conto ne men dar il minimo in sostenimento di Casa. Pagaj per tanto quanto potej; et accioche mio fratell Giulio per mancanza dell denaro e forsi anche dell credito non gli fosse di danno e perdita di tempo per arivare all Suo intento, lo preso meco con farlo proseguire li Studij in Euchstett, senza che piu costase il minimo a nostra Casa, mentre tutto a mia spesa lo mantengo, anzi li promisi io di non mutar Statto sinche luj sara in statto di celebrare la Santa Mesa. In questo pasato anno morirono molti part^{te}. hommi in Rogoredo, tra altri anche doj miei Cognati, Gioseppe Giulietti e Pietro Barbieri quondam fiscal.

Anno 1729 adì 20 febraro rivato torna in Euchstett con il Signor Rigalia, detto mio fratell Giulio; passasimo da Coira e doppo morto il monsignor Vescovo De Federspill fu di gia elletto il Signor Baron De Rost. Andassimo a fargli Riverenza e pregarlo d'un allumnato per Dillinga, ma sicome non era per anche confermato non potè; solo promise.

Faccio quartiere in Casa di Andrea Tini a Eüchstetto, mio fratell Giulio prosiegue li Studi da Reverendissimi Padri Gesuiti a qui, io asiste alle remodernationi dell Palazzo dell Grand Decano d'Eüchstett e poi ando presa Mastro Andrea Regutio all Castello Di Hirschberg preso la Città di Bailngries; vense nelle vacanze detto mio fratell a trovarmi, ma sicome habitavo sollo nell Castello, e facevo stesso la mia cucina, ma non altro che suppa d'aqua per ordenario, d'indi veduto tall trattamento benche gia da sera venuto, non restò, e anche di notte tempo partì in compagnia del Signor Rigalia senza ricever dell mio preparato cibo... questo diedi io a conoscer... apresa de miei travagli... per spargnar un...

Fra questo tempo confermava il Vescovo di Coira sole de... Recom: d'una figlia del... di Razins Baron de Risenfels... stati presentemente nell Convento delle Monache d'Eüchstett. Fecce piu d'una istanza a questo Inviato, il quall tutto carne e ongia con il Vescovo. Fu mandatami la presentatione per un alumnato nell Colegio di S. Gierolamo in Dillinga, per dove subito partì // cotesto mio fratello, ma sicome detta patenda di presentatione rivata solo nell ultimo dell mese d'ottobre devo pagarghe la Donzina d'un quarto d'anno.

Adì marzo dell corente anno morì mio caro fratello Gioseppe in Lando, che di gia serviva all marcatille e prima statto per 5 anni in Mannheim, giovine ben spiritoso et asperto, o perdita dolorosa per me; fu questo il mio più caro fratello nella mia gioventù. Il Salvatore prese moglie anche quest'anno là in Patria.

(fine 1^a parte)

¹³ La donzéna è la pensione pagata per lo studente.